

Inaugurazione anno accademico 2005 - 06
Relazione del Rettore
Prof. Guido Fabiani

1. – Segni di vitalità

I discorsi d'inaugurazione degli anni accademici passati si aprivano di solito con una rassegna degli aspetti critici dell'università italiana a livello di legislazione, di finanziamento e di gestione centrale.

Ci sarebbero ancora diversi buoni motivi per cominciare nello stesso modo. Nell'occasione odierna, però, penso sia utile provare a cambiare prospettiva. Non che il cielo sopra l'università italiana – intendiamoci bene – sia migliorato, anzi. Ma, a dispetto di quel cielo coperto, a livello di terra – cioè qui tra noi, che nell'università lavoriamo e viviamo – si vedono affiorare di continuo nuove forme di vita intellettuale, scientifica, organizzativa, gestionale, studentesca, comunitaria: tutti segni di vitalità troppo spiccati e nuovi perché non si debba prendere le mosse proprio da qui.

Per questo motivo oggi voglio iniziare sottolineando le cose che funzionano o che promettono di andare bene in futuro o che sembrano costituire fattori di possibile crescita del sistema.

In questo spirito, cominciamo allora dalla ricerca, dove abbiamo dati e indicatori recentissimi e confortanti.

Nelle scorse settimane sono stati pubblicati i risultati della valutazione cosiddetta CIVR sui prodotti della ricerca nel triennio 2001-2003, alla quale sono stati sottoposti tutti gli atenei. (Tra parentesi, non sembra vero, ma l'Italia ha dovuto aspettare il 2006 per sapere che cosa vale la sua ricerca universitaria!). Ebbene, il nostro sistema universitario ha mostrato di essere in grado di produrre risultati valutati in gran parte come eccellenti o di buon livello. Giudicati anche da esperti internazionali e secondo una scala di valori condivisa dalla comunità scientifica, gli oltre 17 mila prodotti sottoposti a valutazione sono risultati per il 30% eccellenti, per il 46% buoni, per il 19% accettabili e solo per il 5% limitati.

Inoltre, dal 2000 ad oggi si sono rilevati una crescita delle pubblicazioni scientifiche italiane (di molto superiore alla media europea: 16% contro 2,8%), e un incremento -- vicino a quello medio europeo -- del fattore d'impatto delle pubblicazioni stesse (nei campi, ovviamente, in cui il fattore d'impatto viene computato).

È pur sempre vero che in termini assoluti la nostra posizione globale nella ricerca continua a rimanere distante da paesi come Germania, Gran Bretagna e Francia, ma ciò è anche dovuto agli scarsi investimenti nazionali in Ricerca e Sviluppo, come ha rilevato nei giorni scorsi anche il Presidente Ciampi (la metà rispetto ai paesi OCSE ed il 60% rispetto alla media dei paesi europei).

L'università italiana rivela dunque nuova vitalità nella ricerca, e non solo in quella di base. Ciò è confermato dalle richieste italiane di partecipazione al *Programma Nazionale della Ricerca per il 2005-07*, dove l'università è presente nell'89% dei progetti presentati assieme ad un elevato numero di imprese di varie dimensioni e agli altri Enti nazionali di ricerca (presenti nel 55% dei progetti).

Credo quindi che possiamo annotare un punto a favore del nostro sistema universitario per quanto attiene alla ricerca, e confido che vedremo cose ancora migliori nel prossimo futuro.

Vediamo ora la didattica. Quanto ai cambiamenti nell'offerta formativa, già negli anni scorsi erano stati rilevati un aumento della percentuale dei laureati del 33% e una notevole crescita degli immatricolati (nonostante la diminuzione della coorte dei diciannovenni), in aggiunta a un dimezzamento degli abbandoni in corso di studio. Quest'anno, sono stati appena pubblicati i dati relativi al compimento del primo ciclo della laurea triennale, che mostrano, pur con notevoli diversificazioni tra facoltà, che:

(a) il 35,5% dei laureati si è inserito nel mercato del lavoro senza proseguire gli studi,

(b) il 18,3% si è ugualmente inserito nel mercato del lavoro, ma contemporaneamente prosegue gli studi,

(c) il 36,5% ha deciso di continuare gli studi e di non lavorare,

(d) il 9,7% non lavora e non prosegue gli studi.

Per quanto riguarda i master (benché occorra ancora valutarli nel complesso e nelle loro singole tipologie), è noto che hanno avuto un notevole successo, favorendo un nuovo fruttuoso collegamento con le professioni, le specializzazioni e la formazione ricorrente. Del pari ci aspettiamo risultati positivi dalla riorganizzazione dei dottorati di ricerca, soprattutto per i nuovi collegamenti internazionali che si stanno attivando.

Possiamo allora annotare un altro punto a favore per quanto attiene all'attrattività dell'università nei confronti dei giovani e in generale del mondo esterno.

Insomma, seppur limitata nelle risorse e dipinta talvolta dai media come destinata a un declino irreversibile per la colpevole responsabilità del corpo docente e di altri fattori maligni, l'università italiana mostra che vuole andare avanti, recuperare il tempo perduto, integrarsi con i sistemi universitari europei, e perfino competere.

2. – Segnali di pericolo

Ma le cose non vanno tutte in modo altrettanto promettente.

Nel contempo, infatti, chi nell'università lavora, ricerca, insegna e studia, si pone, con un'insistenza mai sperimentata prima, alcune semplici domande: quale è il futuro

del nostro sistema universitario? Che cosa possiamo aspettarci? E che cosa il paese può aspettarsi dall'università?

Negli atenei si vive infatti un clima d'incertezza, si sente che i processi di rinnovamento avviati non hanno garanzia di completamento, si avverte il rischio che possa spezzarsi il nesso – che è sollecitato e quasi imposto dalle forme che la conoscenza assume oggi – tra università e società, tra accumulazione del sapere e vita collettiva, tra ricerca e produzione.

Solo un osservatore superficiale e privo d'immaginazione potrebbe non cogliere il disorientamento in cui si trovano quanti dedicano all'università il loro impegno primario. Non è difficile prevedere che il perdurare di queste condizioni solleciterà la crescita dello scontento e perfino tensioni interne ai singoli atenei. Il taglio delle risorse finanziarie produrrà effetti gravi sul reclutamento di giovani e in particolare su quel delicatissimo tema che è l'accesso dei meritevoli, sulla scoperta di nuovi talenti, sulla creazione di conoscenze di base e applicate, sulla manutenzione e espansione degli impianti, sulla creazione di relazioni internazionali di cooperazione scientifica e didattica, sull'organizzazione di convegni e di iniziative culturali avanzate: insomma, sulla vita complessiva degli Atenei, e – bisogna dirlo – sul vantaggio globale che un'università dinamica, evoluta, moderna può portare al paese. Per parte loro, gli studenti non potranno non sentire pesantemente insidiato il già precario livello del diritto allo studio.

Quando si riducono le risorse reali e la capacità di spesa e al contempo si accrescono maliziosamente gli squilibri tra le singole università, si mette a rischio la gestione ordinaria e si finisce per soffocare l'esercizio responsabile dell'autonomia.

Quando si opera senza reali obiettivi di sviluppo, senza un disegno politico-culturale valido e condiviso, senza fantasia e coraggio, quando si baratta tutto ciò con richiami approssimativi a modelli stranieri e a concezioni rozzamente aziendalistiche e efficientistiche; quando si dimentica che l'università, pur avendo modelli organizzativi e gestionali complessi, non è un'azienda ma qualcosa di diverso e di *speciale*, anche data la forte connotazione pubblica delle sue funzioni e finalità; quando si favorisce l'istituzione a pioggia di università locali, spesso costituite solo da un nome e un indirizzo, o anche di altisonanti "Istituti di Tecnologia" noti finora solo per la sorprendente abbondanza di risorse di cui dispongono; quando si improvvisano "università telematiche" del tutto sottratte alla valutazione della comunità scientifica; quando si creano università e istituti universitari intesi come "prelature personali", contigui cioè a questo o a quel notabile del momento – insomma, quando si opera con visioni e pratiche di questa levatura si finisce per disarticolare la concezione stessa di università come luogo elettivo per la coltivazione dell'intelligenza del paese e la produzione di conoscenza evoluta e vantaggiosa per tutti.

Questa è una politica di false novità, portatrice di un disegno fiacco e retrogrado, un disegno che non diventa migliore per il solo fatto di presentarsi come liberista; una politica orientata a dirottare risorse su obiettivi estranei alle reali esigenze di sviluppo e di competitività del paese. Una politica che finisce così per minare il rapporto tra didattica e ricerca, quasi – potrebbe supporre qualche malizioso – con l'intento di sottrarre la ricerca all'università per trasferirla altrove.

Per venire a qualche considerazione più di dettaglio, non si capisce perché si sia voluto metter mano ad una “riforma della riforma” della didattica, accompagnata da discussioni che, per quanto sfibranti, hanno partorito modifiche ininfluenti (se si esclude, quella, comunque molto discutibile, concernente l’ordinamento della facoltà di Giurisprudenza) e un inutile aggravio organizzativo. Per contro, si sarebbe dovuto sollecitare con ogni mezzo una rigorosa e capillare verifica dei risultati del primo ciclo della riforma, per meglio qualificare l’offerta formativa degli atenei. Si sarebbero dovute definire direttive per orientare efficacemente gli ordinamenti didattici verso un sistema integrato europeo.

Allo stesso modo, si è messa mano con gran clamore di proteste e con un tortuosissimo iter alla revisione dello stato giuridico dei docenti. Il risultato è un provvedimento debole nell’impianto, povero di contenuti e biasimevole in molti aspetti, contestato da tutti, che riporta al passato il difficile tema della politica degli accessi: ad esempio, è stato abolito il ruolo di ricercatore (anche se solo a partire dal 2013 (!)), così svilendo la funzione attuale e futura di questa categoria, proprio mentre la Carta Europea dei diritti e dei doveri dei ricercatori ne invoca la tutela e la stabilizzazione come forza di rinnovamento del sistema universitario. A ciò si aggiungono altri tocchi, ne cito solo due ad esempio: un’irresponsabile enfaticizzazione della figura dei docenti a contratto, tanto più strana in quanto nel contempo agli attuali 55.000 professori a contratto si prospetta un taglio drastico (-40%!) dei contratti stessi, che sappiamo quanto malpagati; o anche una normativa di reclutamento che, per la fase transitoria, può dare luogo ad avanzamenti di carriera motivati dall’anzianità di servizio piuttosto che da una solida qualificazione scientifico-didattica.

3. – La via del territorio

L’università italiana da troppi anni - voglio essere chiaro: non solo da un quinquennio - è in attesa che nella classe dirigente nazionale e nel paese nel suo insieme si formi un’idea positiva, propulsiva, civile e critica di università.

Ciò mi spinge a puntare di nuovo lo sguardo sul contesto intorno a noi.

Tutti sappiamo che si è venuta creando negli ultimi anni una concezione globale e insieme territoriale dell’azione economica, e anche, di conseguenza, di quella scientifica e di ricerca. In tutto il mondo nascono “distretti di ricerca” geograficamente delimitati (pensate, nel campo privato, alla Silicon Valley, o, nel campo pubblico e più vicino a noi, al parco scientifico francese di Sophia Antipolis o al recentissimo Polo della Ricerca che si viene creando a Lione), collegati con i poteri locali (a livello di *Land*, di regione, o in ambito ancora più ridotto) piuttosto che con quelli centrali, di cui preferiscono schivare l’abbraccio che potrebbe facilmente essere fatale.

L’incrocio innovazione--territorio è del resto la chiave della politica industriale europea: cogliere le domande, le potenzialità e le vocazioni del territorio, tradurle in obiettivi di ricerca e di innovazione, restituire e diffonderne i risultati attraverso una nuova alleanza tra autonomie universitarie e territoriali.

In questa cornice, l'università ha le carte in regola per proporsi in modo sempre più autorevole come *hub* di una rete di relazioni di medio raggio – scientifico-culturali e formative, economiche e istituzionali, – una rete che irrobustisce il tessuto socio-economico territoriale nelle sue diverse dimensioni, ne trae alimento e obiettivi, e contribuisce a configurare un modello di organizzazione, di finanziamento e di sviluppo.

È facile vedere che queste considerazioni, valide in generale, si attagliano perfettamente alla situazione in cui vivono le università come la nostra, che hanno la fortuna di avere come proprie *cornici concentriche* Roma, la sua Provincia e la Regione Lazio.

Questa non è solo una mia opinione personale. Una recente indagine del Censis (in occasione del convegno *Roma 2015*) ha mostrato che per i romani l'università è il *primo* dei soggetti considerati capaci di incidere sullo sviluppo della città: un segno chiaro del fatto che i rapporti tra la città di Roma e le sue università si sono fatti più ricchi e più intensi negli ultimi anni.

Ciò è dovuto a due fattori che hanno operato soprattutto in anni recenti: un sostanziale mutamento nella “fantasia progettuale” dei governi locali e una radicale trasformazione che ha avuto luogo nell'università stessa, sia nel modo di rappresentarsi e organizzarsi, sia nel modo di presentarsi all'esterno.

A questi processi si accompagna anche un recente fatto inedito: Regione e Provincia hanno avviato – forse per la prima volta – una riflessione approfondita, e certamente difficile, per definire la loro missione per il futuro, per articolare la propria proiezione nello spazio – insomma la propria missione di azione territoriale, anche extra-moenia – e per elaborare su questa base le loro priorità.

Tutti questi fattori hanno reso possibile avviare un percorso con cui ci stiamo gradualmente avvicinando alla costruzione di un articolato e moderno sistema universitario metropolitano e regionale.

4. – La situazione romana

Per approfondire questa prospettiva conviene fare una breve analisi delle dimensioni del sistema universitario romano e del contesto più generale in cui si inserisce.

In primo luogo vanno considerati alcuni aspetti che attengono alla dimensione quantitativa, precisando che farò riferimento solo agli Atenei statali. Voglio peraltro sottolineare che, seppure le università private coprono una percentuale relativamente bassa della domanda (6%), alcune di esse sono ormai componenti qualitativamente notevoli del sistema universitario cittadino.

Secondo gli ultimi dati (ufficiali ma ancora provvisori), nel 2005 sono iscritti alle tre università romane 204.417 studenti. Se si confronta l'incidenza di questi iscritti sul totale nazionale (11,2%), col peso della popolazione della provincia sulla popolazione totale italiana (7,5% circa), se ne deduce il forte potere di attrazione che il sistema universitario romano esercita verso l'esterno.

Per ora, ogni anno il flusso di entrata di giovani nel sistema è pari all'incirca a 35.000 unità (su 332.000 in Italia), mentre oltre 28.000 laureati (su circa 270.000 in totale) rappresentano il contributo del sistema universitario romano alla formazione della classe dirigente del paese.

Le università romane statali contano inoltre 6.500 docenti di ruolo (su circa 53.000 totali) e oltre 4.000 dottorandi (su 33.000 totali), cui vanno sommati i numerosi tecnici e i portatori di competenze amministrative, gestionali e di processo impegnati con contratto a tempo determinato.

Il peso del sistema universitario romano sui totali nazionali assume maggior significato se lo si inquadra nella cornice globale del comparto Ricerca e Sviluppo (R&S): a questo riguardo il territorio romano, per la concentrazione di risorse che richiama – infrastrutturali, umane e finanziarie – svolge una indubbia *leadership* nazionale.

Su questo tema, la Fondazione Roma Europea ha pubblicato lo scorso ottobre un rapporto di grande interesse, dal quale conviene riprendere alcuni dati. A Roma, secondo questo rapporto, “si collocano quasi 1.300 enti pubblici e privati iscritti nell’Anagrafe nazionale delle ricerche (il 10% del totale nazionale, il 7% con sede a Milano) ... quasi il 25% degli Istituti CNR (a Milano solo il 9%) ... e inoltre, molti dei principali Istituti della ricerca pubblica italiana, ... più di 10.000 aziende operanti in settori ad alta tecnologia (il 6,9% del totale contro il 6,6% di Milano) di cui 2/3 nel comparto del terziario, ... oltre a poco meno di 300 unità di grandi imprese con un contributo elevatissimo all’occupazione complessiva dell’industria e dei servizi (oltre il 55%)”.

E, ancora, riferendosi alla Regione Lazio e considerando che per oltre il 90% i dati riguardano Roma, sono “...oltre 30.000 gli addetti alla R&S censiti dall’Istat, e rappresentano quasi il 20% del personale di ricerca impiegato nel paese”, mentre la spesa regionale per R&S pesa per il 20% sul totale nazionale.

Se, però, da questi dati risulta molto alto l’impegno pubblico, bisogna rilevare che “il contributo dei soggetti privati all’attività di ricerca... appare nel Lazio molto modesto... La spesa in R&S delle imprese laziali contribuisce solo per il 25% al complesso delle risorse regionali destinate alla ricerca, contro il 47% della media nazionale, il 66% della Lombardia, e il 77% del Piemonte”.

È quindi un fatto, come si vede bene, che a Roma l’università rappresenta il perno insostituibile di un settore di R&S ricco di potenzialità che, tra l’altro, potrebbero ancora espandersi disponendo di più consistente contributo privato.

In ogni caso è indiscutibile che quando, come territorio, si giunge a rappresentare il 20% della forza-lavoro e della spesa nazionale per R&S, per tutti nascono responsabilità ed opportunità che sarebbe colpevole trascurare.

5. – Una proposta: lavoriamo ad un Patto

Voglio essere più chiaro. Credo che il quadro appena delineato rappresenti il punto di partenza di una potenzialità straordinaria, che è a portata di mano e che forse non aspetta che di essere articolata e tradotta in fatti: Roma, con il suo contesto territoriale, può divenire una *componente propulsiva di primo piano* nello spazio europeo per la formazione superiore e la ricerca.

Se si vuole raggiungere questo obiettivo, è tempo che si lavori tutti insieme per stipulare una grande intesa, un Patto tra autonomie universitarie (pubbliche e private) e istituzioni locali e imprese per mettere a profitto, ai fini dello sviluppo economico e della coesione sociale, la funzione propria dell'università. Quest'ultima è la sede elettiva dell'accumulazione di capitale umano, il soggetto istituzionalmente preposto alla produzione e alla diffusione di conoscenza, ed è un fattore determinante per governare le tendenze della globalizzazione e portare una città come Roma, integrata col territorio, a partecipare con un assetto competitivo allo sviluppo della società della conoscenza.

È una sfida ambiziosa, che richiede un forte impegno di collaborazione paritaria tra le università, prevede l'investimento di risorse pubbliche e private e l'attivazione di meccanismi finanziari appositi, comporta un alto livello di fantasia progettuale da parte delle istituzioni di governo territoriale.

Il governo della città di Roma sta già operando per mettere a frutto le potenzialità di produzione di conoscenza, innovazione e progresso tecnologico che sono intrinseche all'area romana. Ad esempio, sta realizzando l'inserimento della programmazione edilizia delle università in un contesto complessivo di lungo periodo. La continua crescita del campus di Tor Vergata, la progressiva articolazione della Sapienza, la valorizzazione di Roma Tre come motore per il salvataggio di quella che all'origine era solo un'area industriale degradata, il consolidarsi dello IUSM, sono elementi di un nuovo assetto urbano, che potrà svilupparsi ulteriormente con la creazione di moderni campus residenziali cui si sta lavorando.

Cominciano nel contempo a notarsi segnali d'interesse verso il problema dell'accoglienza degli studenti stranieri, su cui c'è ancora molto da fare. Il Comune sollecita le università ad attivare un'offerta che permetta di formare quadri professionali nei settori dello sviluppo sostenibile, dei servizi pubblici, dell'ingegneria del terziario e dei trasporti. Si stanno finanziando (con fondi del Comune, della Regione e della Camera di Commercio) giovani ricercatori per realizzare progetti selezionati (in particolare nei settori dell'audiovisivo e dell'ICT) presso varie imprese e sotto la *tutorship* delle università. Si è costituito il *tavolo di concertazione per lo sviluppo* con le università come componenti permanenti del *tavolo* stesso e delle sue commissioni. Si sta pensando alla costituzione di un *Segretariato per l'innovazione* per una ricognizione della domanda e dell'offerta innovativa.

La Provincia, per parte sua, è molto attenta a sostenere le attività culturali e la ricerca delle università e sta lavorando con i *centri per l'impiego* e in collaborazione con le università a mettere in contatto domanda e offerta di lavoro. La Regione sta rielaborando l'impostazione del diritto allo studio e si sta impegnando a concentrare fondi significativi sull'obiettivo dello sviluppo della ricerca e dell'innovazione.

Le università romane, come si è visto, stanno articolando e adattando la propria offerta formativa al di là degli schemi tradizionali; hanno attivato iniziative di *spin off* per puntare alla valorizzazione economica della ricerca; sperimentano l'istituzione di *Industrial liaison offices* (ILO), per accompagnare i ricercatori nella creazione di imprese in cui si concretizzino particolari risultati di ricerca; stabiliscono infine sempre più numerosi collegamenti col tessuto produttivo attraverso consorzi d'impresе e poli tecnologici.

Gli Atenei di Viterbo e Cassino si sono consolidati e sviluppati e costituiscono validi presidi accademici e preziosi punti di riferimento per il tessuto sociale e produttivo di contesto.

Esistono quindi le prospettive per fare di Roma, della sua provincia e del Lazio intero *un'area privilegiata di ricerca tecnologico-industriale*. Ma non bisogna dimenticare neanche che Roma e gran parte del territorio regionale sono da secoli uno dei più straordinari depositi di documenti, di monumenti e di sapere nell'ambito delle *umanità*, intese nel senso ampio del termine: dal diritto all'archeologia e alla conservazione dei beni culturali, dalla filosofia alla filologia, dalla storia alle scienze sociali, dalla linguistica agli studi religiosi e a quelli educativi. Sarebbe un peccato imperdonabile se queste risorse, che la storia antica e moderna ha messo dinanzi a noi, continuassero a restare dissociate e non si cementassero in un *disegno comune*: il disegno, che nella opinione di molti è ormai maturo, di fare di Roma con il suo retroterra regionale una *capitale europea delle scienze umane*.

Per puntare a questi obiettivi, occorre lavorare in modo coordinato e collaborativo a taluni problemi che necessitano di una impostazione comune.

Se si prova ad elencarli sono numerosi:

- favorire la mobilità degli studenti a Roma e sul territorio regionale attraverso un coordinamento didattico interateneo e sviluppando sinergie nei settori della formazione interdisciplinare e della riqualificazione professionale;
- creare un sistema comune di accoglienza di studenti, studiosi e ricercatori stranieri, anche integrando servizi residenziali, mense, strutture per il tempo libero e lo sport;
- costruire reti di intervento per sviluppare i rapporti tra università e realtà economiche e produttive del territorio favorendo il trasferimento dei risultati di ricerca, istituendo alcune *strutture di servizio comuni*: una banca dei brevetti universitari, una anagrafe della ricerca universitaria, un servizio informativo sulla domanda di lavoro delle imprese;
- destinare una quota del 5% dell'IRPEF all'immissione di una nuova leva di ricercatori nel sistema universitario romano e laziale;
- integrare l'immenso patrimonio bibliotecario della città e delle università e il ricchissimo, e in parte mal conosciuto, patrimonio museale degli atenei, delle scuole e delle fabbriche in disuso;
- valorizzare i rapporti tra le Accademie e le istituzioni culturali straniere, che rappresentano una preziosa specificità storica della capitale;

- ricostruire organici rapporti tra le università e i numerosi Enti di ricerca operanti nel Lazio, in primo luogo il CNR, che stanno anch'essi uscendo da una faticosa riforma;

- potenziare e riconoscere in maniera concreta il ruolo di coordinamento e propositivo del CRUL, nel quale è necessario includere i rappresentanti degli Enti locali e dei principali istituti di ricerca e dell'imprenditoria pubblica e privata.

Al Governo della città, a quello della Regione, della Provincia e di tutte le istituzioni territoriali, al sistema delle imprese e delle istituzioni culturali, si chiede di essere sempre più parte attiva nella creazione di un sistema territoriale di ricerca e sviluppo, di impegnare risorse coordinate con le università per fare di Roma e del Lazio un'area particolare di produzione di conoscenze e di cultura e, come conseguenza, di beni e servizi qualificati.

Apriamo su quest'obiettivo importante un'intensa fase di collaborazione. Cominciamo da subito e guardiamo lontano: ad un *sistema di distretti territoriali di R&S*.

6. - Roma Tre

Di questo mio discorso, come vedete, Roma Tre non rappresenta il centro. Ho voluto piuttosto delineare il profilo degli scenari entro cui saremo chiamati a operare in futuro. Se si guarda solo nel proprio orto si rischia di restare prigionieri di traguardi ristretti, di veder accrescere le tensioni all'interno e tra i diversi campi disciplinari, le facoltà, i dipartimenti.

Noi di Roma Tre, tutti insieme, abbiamo saputo generare il clima di fiducia e di simpatia che indiscutibilmente circonda il nostro Ateneo, un Ateneo che in tredici anni ha raggiunto una scala dimensionale e un'autorevolezza che non erano facili da prevedere agli inizi della nostra storia. Non dobbiamo nasconderci le difficoltà del momento, ma dobbiamo anche trarre beneficio dal patrimonio che si è accumulato e metterlo in sinergia con quanto sta crescendo intorno a noi.

Se qui non mi dilungo sulle singole, numerose realizzazioni che abbiamo conseguito anche in quest'ultimo anno, se non segnalo, come in passato, le insufficienze da superare, gli impegni non ancora attuati, i progetti da mettere in cantiere, è perché voglio sottolineare quello che è stato il carattere originario di Roma Tre: quello di esser nata e cresciuta come *università del territorio*, integrata nel territorio, insomma – dicevamo qualche anno fa – come *city university*.

L'impegno che abbiamo profuso sul piano didattico, su quello edilizio e sui servizi in particolare, la grande attenzione che abbiamo posto sui problemi sociali, la rete che stiamo tessendo sul piano internazionale, la cura degli aspetti organizzativi, le infrastrutture a sostegno della ricerca, l'impegno per infoltire la schiera dei giovani ricercatori – tutto ciò deve ancora procedere, ma deve ora collegarsi a nuovi interlocutori con cui costruire un tessuto connettivo per lo sviluppo di un sistema territoriale di cui sia parte integrante il nostro Ateneo.

La carenza di risorse, di cui soffriamo al pari di tutti gli atenei italiani, ci crea molte difficoltà. Non dobbiamo essere preoccupati per le azioni programmate e in atto: l'aumento degli spazi e la programmazione degli organici fino al 2007 sono garantiti. Continuano i miglioramenti nei servizi agli studenti, in particolare nell'informatizzazione, che sta raggiungendo livelli realmente significativi. Entro il 2006 la capacità delle aule avrà raggiunto la disponibilità di oltre 19.000 posti (in media un posto ogni due studenti).

A mio avviso, senza tralasciare un'azione continua per migliorare le condizioni per *studiare, insegnare e fare ricerca* a Roma Tre, dobbiamo concentrarci su alcune priorità:

- Riorganizzare la didattica mettendo a frutto le giornate di riflessione della recente *Conferenza didattica di Ateneo*. Lì sono stati evidenziati gli aspetti critici del nuovo processo formativo e si sono indicate alcune linee di modifica e revisione. Il lavoro va continuato e bisognerà porsi anche precisi obiettivi di tempo. Bisognerà puntare sul coordinamento dell'offerta formativa sfruttando i vantaggi comparativi rispetto agli altri atenei e in rapporto con loro, specie sul fronte delle lauree magistrali e dei master, evitando il rischio di inutili doppioni e di concorrenza al ribasso, favorendo la specializzazione e creando un'offerta differenziata e qualificata. In questa direzione verrà prossimamente concretizzato il nostro impegno a istituire una Scuola Superiore, che nasca già dotata, sia sul piano della didattica che della ricerca, di qualificati legami internazionali.

- Consolidare gli interventi di rilancio della ricerca rafforzando il piano laboratori; favorendo le azioni di sostegno alla progettualità e al reperimento di risorse esterne; continuando con gli incentivi all'immissione di ricercatori e potenziando il dottorato soprattutto nelle aree che privilegiano i rapporti internazionali; portando avanti, sulla base dei buoni risultati CIVR, l'anagrafe e la valutazione interna della ricerca.

- Esplorare nuovi spazi di sviluppo didattico e scientifico di Roma Tre con logiche innovative, contando sul sostegno e le potenzialità di intervento delle istituzioni territoriali, Comune e Regione in particolare.

7. – I nostri ospiti

Sin dalla sua costituzione Roma Tre è sempre stata estremamente sensibile al tema dei diritti e, in occasioni solenni come le inaugurazioni degli anni accademici, ha voluto più volte affidare a personalità di rilievo internazionale il compito di ampliare le nostre prospettive, anche per meglio interrogarci sul senso delle vicende in cui ci troviamo immersi.

Norberto Bobbio ci ha insegnato che i diritti umani per quanto proclamati, affermati, riconosciuti, non si conquistano una volta per sempre ma hanno bisogno di essere quotidianamente difesi e riaffermati, anche a costo di percorrere sentieri accidentati. In tutto il mondo, a tutti i livelli, da parti diverse e contrapposte e con varia intensità, in

forme sottili, violente, finanche barbariche, si assiste a un preoccupante attacco all'esercizio dei diritti e al rispetto della persona umana.

Fondandosi su una concezione non auto-referenziale dell'alta formazione e della ricerca, le università si candidano per loro natura ad avere un ruolo primario nella costruzione di una società aperta, ispirata a valori di pace e tolleranza, di rispetto delle identità e delle differenze culturali, religiose, etniche. Nulla come la cultura aiuta a non rinchiudersi nelle proprie identità e a superare la resistenza diffusa alla appartenenza globale.

Invitare la signora Kerry Kennedy a parlare del modo in cui la società statunitense si interroga sulla questione dei diritti umani in una fase storica in cui quel paese è impegnato in un'ardua, contrastata e discutibile azione di riassetto degli equilibri mondiali, ha dunque per noi un doppio significato: quello di porre al centro il tema dei diritti nelle società contemporanee sviluppate e quello di cogliere le peculiari responsabilità di quei paesi e quelle società che dispongono di formidabili mezzi – culturali, finanziari e materiali – per influire sull'esercizio dei diritti umani nella società globale.

Kerry Kennedy per storia familiare, sensibilità e cultura personale, è impegnata a livello internazionale su queste questioni. A nome di tutti rivolgo a lei il più caloroso benvenuto a Roma Tre.

Un benvenuto caloroso anche a Walter Veltroni, a cui è affidato il compito di concludere questa cerimonia. La sua biografia testimonia un appassionato impegno sul tema dei diritti umani. La sua azione di sindaco della Capitale, l'attenzione che manifesta verso gli Atenei di Roma, la sua sensibilità verso il mondo dei giovani, la creatività e l'intelligenza lo rendono un interlocutore privilegiato di qualunque progetto sia teso a promuovere un sistema della ricerca e della conoscenza a Roma e nella Regione.